

Sabino Cassese

Il ruolo della Scuola Normale Superiore nella vita civile dell'Italia

1. L'originalità del disegno
2. La continuità dell'attuazione
3. Il contributo alla vita civile italiana

Intervento alla “Celebrazione del bicentenario della fondazione della Scuola Normale Superiore”, Pisa 18 ottobre 2010.

1. L'originalità del disegno

L'originalità del disegno istituzionale della Scuola Normale Superiore napoleonica, da cui quella pisana prende origine, sta nel sapiente innesto, su un modello dell'"Ancien Régime" (quello delle "grandi scuole"), di un'idea dell'illuminismo (quella di aprire le porte ai talenti), e di un modo di governo proprio di Napoleone (quello dell'accentramento).

Era stato l'"Ancien Régime", e, in particolare, Luigi XIV, a ricorrere a sistemi di istruzione paralleli e privilegiati, riservati a pochi, specializzati, le "grandes écoles". Gli illuministi, a loro volta, avevano diffuso l'ideale di eguaglianza. Essi, inoltre, dall'osservazione ammirata dell'asse portante del mondo cinese tradizionale, i funzionari-letterati (detti, nel mondo occidentale, "mandarini"), scelti senza badare all'estrazione sociale, attraverso un sistema di esami pubblici, sulla base delle loro capacità e delle loro conoscenze letterarie e filosofiche, avevano tratto la convinzione che l'eguaglianza potesse essere assicurata da scuole aperte ai capaci meritevoli e che un'"élite" così formata potesse aprire un canale di mobilità sociale verso l'alto. Infine, Napoleone vi aggiunse la sua particolare diffidenza nei confronti dei particolarismi e la sua propensione per l'uniformità e l'accentramento, anche nell'istruzione, tanto ben descritta da Ippolito Taine.

Di qui l'idea di una Scuola che fosse "Normale" e "Superiore". "Normale" perché, come aveva deciso la Convenzione il 9 Brumaio dell'anno III, occorreva "creare un insegnamento regolatore dell'insegnamento": dunque, "normale" nel senso che debba dettare la norma, il tipo, per le altre. "Superiore" perché dovevano esservi

altre scuole, che ne dovevano seguire i criteri. L'”École Normale Supérieure” doveva, quindi, insegnare l'arte di insegnare e acquistare forza diffusiva grazie alle scuole normali secondarie.

Queste concezioni sono riflesse nelle “Istruzioni per l'ammissione” alla Normale pisana (senza data, ma probabilmente del 1813). Esse spiegano che gli allievi sono mantenuti dall'erario imperiale perché “destinati non tanto ad istruire se medesimi quanto a comunicare ai loro simili le acquistate cognizioni e per conseguenza a considerarsi ai pubblici servizi”.

Ma le origini francesi della Scuola non debbono oscurare la circostanza che, negli stessi anni, in Germania (e cioè in un Paese destinato a conquistare, tra XIX e XX secolo, un primato nell'alta cultura e nella ricerca) maturavano idee simili, esposte e sviluppate dal filosofo e pedagogista Johann Friedrich Herbart e dal linguista, diplomatico e filosofo Wilhelm von Humboldt. Costoro ritenevano che la formazione e la ricerca dovessero andare di pari passo. E che esse dovessero svolgersi in comunità di studiosi e studenti. Donde il modello moderno di università, però poi tradito dall'aumento delle dimensioni.

2. La continuità dell'attuazione

La Normale napoleonica ebbe brevissima vita, ma l'impalcatura amministrativa dell'imperatore sopravvisse alla sua caduta. Il progetto Boninsegni (1846), che preparò la Scuola Normale granducale, destinata ad aprire i battenti l'anno successivo, indicava l'obiettivo della Scuola nella formazione degli insegnanti delle

scuole secondarie e superiori e stabiliva che gli allievi non dovessero aspirare a dedicarsi a un mestiere, ma “servire alla Religione e allo Stato”, “essere utili alla società”.

Anche la Scuola Normale Superiore di Pisa, come molte altre istituzioni degli Stati pre-unitari, sopravvisse nel Regno d'Italia. Il ministro dell'istruzione Francesco De Sanctis tentò, anzi, di diffondere il modello, istituendo, presso alcune altre università, scuole normali per l'insegnamento secondario al fine di preparare i professori per i ginnasi e i licei. Il grande storico della letteratura aveva in mente anche l'esperienza, avviata a Königsberg nel 1809 dall'Herbart, di piccoli seminari pedagogici per gli studenti più dotati, diretti ad educare e non solo ad istruire. Il progetto di diffondere il modello – non l'idea herbartiana - non ebbe séguito, e la Scuola pisana rimase sola.

Gli anni successivi videro non meno di una decina di nuovi statuti e regolamenti o leggi (dopo quello del 1862, quelli del 1877, 1908, 1923, 1927, 1929, 1931, 1932, 1938, 1957). Alle due classi tradizionali, le lettere e le scienze, dal 1932 si affiancarono (pur restando autonomi) il collegio corporativo (Mussolini) e quello medico, destinati a dar luogo, nel 1967, ad un apposito istituto parallelo (nel quale confluirono anche i collegi di agraria e Pacinotti), la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna di Pisa (poi stabilizzata nel 1987). Tuttavia, lungo i centocinquanta anni di storia unitaria, la Scuola Normale Superiore pisana non ha cambiato i suoi principali caratteri, che sono tre.

Innanzitutto, il doppio scopo, quello di preparare insegnanti delle scuole secondarie (la “formazione dei formatori”, diremmo con linguaggio moderno) e quello di promuovere l’alta cultura scientifica e letteraria (dove le frequenti metafore di vivaio e semenzaio). Lo statuto del 1932 stabilì per gli allievi “l’obbligo di dedicarsi all’insegnamento o alla carriera scientifica”. Ma con il tempo si è rafforzato il secondo scopo: il regolamento del 1908 riconosce espressamente quale fine della Scuola l’alta cultura scientifica e letteraria; il direttore Giovanni Gentile, nel 1932, consolida i corsi di perfezionamento; il direttore Luigi Russo, nel 1946, osserva che la Scuola è “un vivaio di studiosi eminenti nel campo delle lettere e delle scienze”; il direttore Gilberto Bernardini, vent’anni dopo, nota che la Scuola serve alla “formazione delle future classi dirigenti” e al “progresso della cultura”.

In secondo luogo, il numero ristretto (prima della direzione Gentile, meno di un centinaio, cifra che dagli anni Trenta sarà superata di poco e che oggi è stata triplicata, o quintuplicata, se si contano anche i perfezionandi e gli studenti stranieri) e l’accesso competitivo, sulla base del merito, che produce quello che alcuni ritengono un ossimoro, vale a dire una “élite” democratica (Salvatore Settis, in un bel libro dedicato alla Scuola Normale, ha parlato di “una scuola di élite a base egualitaria”): accesso aperto a tutti i capaci meritevoli, selezionati indipendentemente dal reddito, dalle origini, dalla provenienza sociale.

In terzo luogo, la formazione di una comunità di studenti e studiosi (prima i ripetitori, poi i professori interni), nel senso humboldtiano, dove formazione e ricerca sono svolte insieme; vivono gomito a gomito studenti e perfezionandi; gli allievi sono

maestri degli scolari più giovani; si apprende in seminari, esercizi pratici e conferenze (dove le immagini frequentemente usate di laboratorio e di officina); si stabilisce una continuità nel tempo tra ex-allievi ed allievi (non a caso il direttore Gentile promosse un censimento degli ex-allievi); non ci si istruisce soltanto, ma si viene educati. La Scuola viene dotata, a questo scopo, di una Biblioteca sempre più ricca. Nel 1871 inizia la pubblicazione degli “Annali”, dove appaiono gli scritti migliori degli allievi. Più tardi vengono stabiliti rapporti e scambi con analoghe istituzioni straniere.

3. Il contributo alla vita civile italiana

Matteucci, nel 1862, riferendosi all’“École Normale Supérieure” parigina, scriveva che “pochi sono i nomi che da molti anni figurano nel seno dell’Accademia delle scienze di Parigi, che non siano pure quelli di antichi alunni della Scuola Normale”. Lo stesso può dirsi della Normale pisana, nella quale si sono formati – per adoperare le parole di Giovanni Gentile - gli “educatori della nazione”.

Nel corso della sua brevissima vita, dalla Normale napoleonica 24 alunni erano “venuti in bella fama” per dottrina o per virtù civile, secondo lo storico Gino Capponi e il matematico Enrico Betti.

Francesco Arnaldi, vice-direttore della Scuola nella prima fase della direzione Gentile, scrivendo un ottantennio dopo la ricostituzione granducale, registrava “cento alunni saliti a cattedre universitarie e fra i quali sono alcune delle figure più grandi della scuola e della cultura italiana”.

Dei poco più di 300 normalisti del periodo tra le due guerre, circa il 44 per cento sono divenuti professori universitari (mentre circa il 48 per cento si è dedicato all'insegnamento superiore, spesso passando successivamente a quello universitario).

Dei circa 100 allievi del Collegio giuridico del decennio 1932-1944, circa il 30 per cento è divenuto insegnante universitario e quasi il 12 per cento è salito ai vertici dello Stato (dove la definizione del Collegio come "Seminarium Reipublicae").

Nessuna istituzione italiana nella quale siano passati e si siano formati tante poche persone (i normalisti, nei due secoli, sono stati poco più di 5200) ha dato al Paese un numero tanto grande di ingegni e di servitori dello Stato (tra cui tre premi Nobel e, nel solo secondo dopoguerra, due capi di Stato).

Insomma, la Scuola Normale ha fornito alla nazione un gran numero di uomini eminenti nelle lettere, nelle scienze e nella politica, esponenti di rilievo della vita civile e politica della nazione. Così ha contribuito alla costruzione della vita democratica del Paese. Ma c'è un contributo ancor maggiore della Normale al progresso civile. Ed è quello di aver mantenuto accesa per due secoli, con costante continuità, quell'idea su cui essa si fonda, che coniuga "élite", merito ed eguaglianza di accesso.

Conviene allora riassumerli, i tratti distintivi della Scuola Normale, in cui si racchiude quell'idea. Innanzitutto, lo scopo di formare futuri formatori; quindi, il suo carattere diffusivo o moltiplicativo. In secondo luogo, la selezione all'accesso, sulla base del merito, ma aperta a tutti: "tutti eguali perché tutti liberi da cure materiali", come scrisse Gentile. Quindi, la possibilità di non essere a carico delle famiglie di

provenienza (che ha consentito l'accesso alla Normale di tanti giovani della piccola borghesia di provincia). In terzo luogo, la comunanza di certi "lineamenti di famiglia" (sono ancora parole di Gentile), dovuti alla appartenenza ad una comunità definita dal suo passato e dalla catena ininterrotta della tradizione, dalla sua struttura (caratterizzata dall'importanza della figura del compagno-maestro) e dalla sua durata (numerosi, infatti, gli ex allievi che cercheranno di ritornare alla Scuola come maestri).